



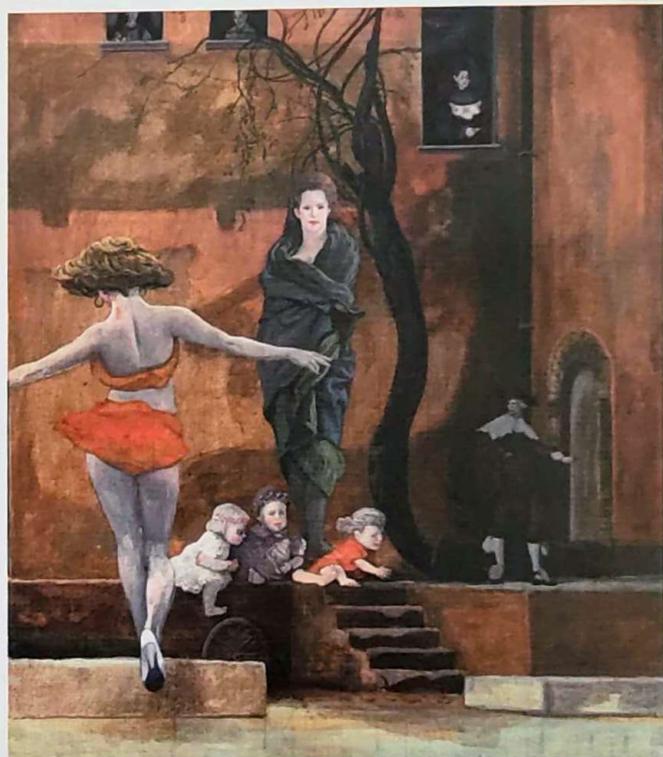
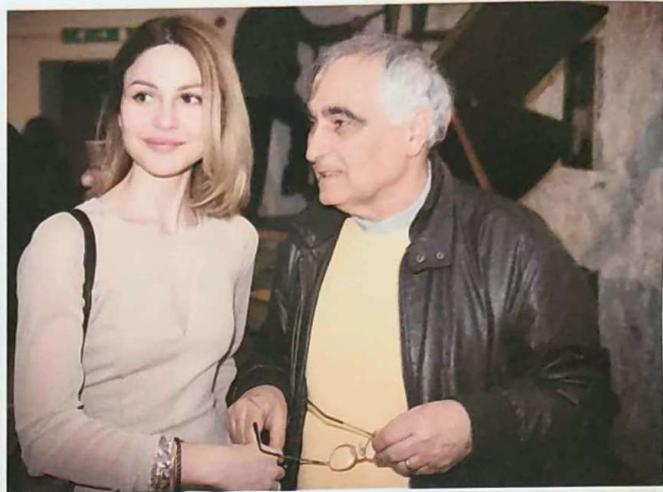
Addio al Maestro Domenico Ventura

Venerdì 2 aprile è venuto a mancare Domenico Ventura (1942-2021), pittore attivo dalla metà degli anni Sessanta, che ha esposto in mostre personali e collettive ad Altamura, Matera, Taranto, Bari, Napoli, Roma e Milano. Cresciuto in una famiglia cattolica e devota, negli anni Cinquanta entrò in seminario, ma dopo tre anni lasciò e il periodo trascorso presso i conventuali minori di Assisi, lontano dall'ambiente bigotto e rurale del paese natale (Altamura), lo condizionò sul piano artistico ed esistenziale. L'osservazione delle pitture di Giotto e di Cimabue, nella basilica di San Francesco, gli trasmise il senso della grandezza dell'arte figurativa, mentre la lontananza favorì in lui una visione critica della società murgiana che avrebbe ispirato il suo immaginario.

Dopo il rientro ad Altamura, frequentò l'Istituto d'Arte di Bari (1961-1964), per poi iscriversi e conseguire il diploma di pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli (1969) la cui cattedra era retta da Giovanni Brancaccio, scenografo della compagnia dei fratelli De Filippo. Non

volle saperne di insegnare, nonostante con il diploma dell'Accademia avrebbe potuto accedere ai ruoli della scuola: escluse l'insegnamento, escluse qualsiasi altro lavoro, facendone una scelta definitiva e uno stile di vita, pur di applicarsi totalmente alla passione artistica. Mite, solitario e di poche parole, ha fatto della pittura il suo principale strumento di interazione con il prossimo. Molto serio in apparenza, per altri versi non ha preso nulla sul serio, neanche quella cultura bigotta e provinciale da cui si era sentito soffocare da giovane: nel demolirla, nella sua pittura, è stato irriverente, ma con umorismo e con una verve caricaturale.

Incuriosito e affascinato dalla vena onirica e iconoclasta dei suoi quadri, soprattutto quelli più datati, negli anni Novanta cominciai a frequentare il suo atelier, al primo piano di un modesto edificio nel centro storico di Altamura. Mi affacciavo dal piano terra, lo chiamavo e, solo dopo un breve lasso di tempo, mi diceva di salire. Capii che, prima di ricevermi, metteva da parte la tela a cui stava lavorando e che non avrebbe permesso a



nessuno di guardarlo mentre dipingeva. Andavo a trovarlo per osservare i suoi quadri e porgli delle domande, ma le risposte non chiarivano mai nulla. Dipingeva d'istinto ritratti e situazioni, frugando nel catalogo dei ricordi e deformando i soggetti per ridicolizzare moralismi e tabù: individui visibilmente provinciali, donne di chiesa e prelati che trasfigurava per evidenziarne caratteristiche culturali e psicologiche. Per l'irriverenza e per la componente onirica, mi ricorda i francesi Roland Topor e soprattutto Clovis Trouille.

Schivo e introverso, Domenico Ventura ha fatto ben poco per promuovere la propria produzione artistica. Le numerose mostre in cui ha esposto, personali o collettive, sono state quasi sempre iniziativa di galleristi che hanno creduto in lui. A partire dagli anni Novanta, notissimi critici d'arte gli hanno fatto visita nel suo atelier. Ne ometto intenzionalmente i nomi, dato che il suo talento è indiscusso e non ha bisogno di alcuna cauzione.

Francesco Cornacchia